

A Napoli è sempre estate

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giovanni Battista Maese

A NAPOLI È SEMPRE ESTATE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Giovanni Battista Maese
Tutti i diritti riservati

*“A mia madre, che è stata nel corso
della sua vita esempio di forza,
coraggio, determinazione e leggerezza.”*

1

Erano ormai più di due settimane, con il favore di un vento forte e costante, che navigavano senza sosta, da quando, giunti da Southampton, dopo una sfrenata corsa in carrozza, erano salpati dal porto di Portsmouth il 24 giugno, anno del Signore 1790. Aveva lasciato il *St. Pauls'College* in fretta e furia appena ebbe ricevuta la missiva con il sigillo del Notaio Pieruccini, curatore degli interessi della famiglia, che gli recava la notizia della morte del padre e lo obbligava a partire immediatamente per raggiungere Napoli.

Egidio era stato un allievo prodigioso e aveva bruciato tutte le tappe del pluriennale percorso di apprendimento, conseguendo così con grande anticipo il titolo di *Law and Economy Doctor* che gli avrebbe permesso di fornire autorevoli pareri e lucrose consulenze professionali in tutte le città e le colonie del Regno. Ma il favore che via via gli manifestarono gli anziani docenti del college e, ancor più, la propria indole così poco propensa a mutare le abitudini e a rinunciare alla rassicurante consuetudine dei luoghi, lo indussero invece ad accettare la lusinghiera proposta del Consiglio dei Maggiorenti di Southampton, che gli offriva, a lui che in fin dei conti era uno straniero, il grande onore di far parte a soli ventiquattro anni del *Permanent Council* della scuola. Il padre, nelle lettere che regolarmente gli aveva inviato per anni, aveva sempre mostrato di accogliere i suoi continui successi con espressioni di grande entusiasmo e finanche con commoventi slanci con cui ne tesseva le lodi. Il marchese Annibale Merolla riusciva soltanto in questo modo a dimostrare il grande affetto e lo smisurato orgoglio che provava per suo figlio.

Un affetto di cui Egidio aveva però spesso dubitato, soprattutto quando, con scuse e con rimandi, don Annibale aveva sempre negato le sue richieste di un suo pur breve ritorno a Napoli, ripetendogli ogni volta: «Non vi date pena figlio mio! Non è giunto anco-

ra il momento. Verrà il giorno in cui sarete obbligato a farmi visita e dover restare a Napoli a lungo.»

Mentre si avvicinava all'isola di Ischia nella sua mente riecheggiavano queste parole e sentiva il cuore battergli forte ed un groppo in gola pareva soffocarlo. Era questa una sensazione mai provata prima; era come se improvvisamente la vita, sempre vissuta attraverso i rigidi parametri del pragmatismo e della disciplina, gli si presentasse per la prima volta nella sua forma esclusiva ed incontrollabile di sentimenti ed emozioni; forse quella era davvero la prima volta.

Mai Don Egidio Merolla, ultimo rampollo di un'antica famiglia napoletana, si era chiesto quale altra forma avesse la vita se non quella delle rigorose correlazioni logico – deduttive; né mai si era chiesto quali percorsi conoscitivi potessero esserci al di fuori delle risposte date dai nostri sensi, né era stato indotto alcuna volta a dubitare di una realtà diversa da quella costruita dal senso pratico e dalla ragione; e sempre si era rifiutato di spiegare una qualsiasi cosa percorrendo i sentieri dell'irrazionale. Eppure, sul ponte di quella nave, illuminato da un cielo azzurro e da un abbagliante sole cocente, si era ritrovato improvvisamente a pensare cosa fosse la conoscenza, cosa fosse l'uomo, quale la sua forza, quale la necessità della sua ragione.

Si era svegliato, dopo una lunga notte di sonno profondo, avvertendo l'intenso profumo di vegetazione che proveniva dalla terraferma, e questo Egidio lo aveva interpretato come un segno delle nuove scoperte che lo attendevano, scoperte di un nuovo se stesso, della città che gli aveva dato i natali, che lo aveva allevato per poco tempo e di cui nella mente non gli apparivano che immagini confuse e rutilanti, eppure cariche di suggestive, epidermiche emozioni; talmente forti che egli non riusciva più a capire se era la memoria che le faceva riaffiorare, spinta com'era da quell'orgia di stimoli olfattivi e visivi, oppure era la sua più intima coscienza che gli imponeva di ricostruire in modo fittizio un passato, un necessario bagaglio di ricordi che desse un senso a quel ritorno, che gli permettesse almeno di sentirsi un poco addolorato per la morte del padre di cui, per quanto si sforzasse, procurandogli un gran senso di colpa, non riusciva a metterne bene a fuoco le fattezze.

Un profondo disagio lo aveva afflitto per tutta la traversata che dall'Inghilterra lo conduceva a Napoli ed un oscuro, oppressivo senso di colpa gli aveva fatto trascorrere spesso notti insonni. Aveva faticato ad addormentarsi ogni sera, applicandosi nel disperato tentativo di ricostruire un volto, di avvertire con nettezza un gesto, un odore, un'espressione che gli facesse sentire con chiarezza la presenza di suo padre.

Una notte, dopo aver faticato più del solito a prendere sonno, ebbe la netta sensazione che il padre non fosse mai esistito, che le lettere di cambio che gli giungevano regolarmente, accompagnate sempre da messaggi di saluto e da affettuosi consigli, provenissero da chissà dove e che la sua esistenza fosse regolata da un mistero. Si era sempre chiesto perché suo padre lo avesse mandato, unico figlio, erede dell'intero patrimonio, a studiare in Inghilterra legge ed economia. Eppure a Napoli esisteva un'università tra le più prestigiose e antiche del mondo conosciuto.

Si trovava in Inghilterra dall'età di dodici anni, in una scuola che dicevano essere tra le migliori del Regno Unito, sottoposto alla dura disciplina dello studio e dell'autocontrollo. Una sola volta era ritornato a Napoli, e ciò era avvenuto tre anni dopo la sua partenza, in occasione della festa di Piedigrotta dell'otto settembre del 1755, che egli ancora ricordava come una delle cose più incredibili a cui avesse mai assistito in tutta la sua vita. Di quella lunga giornata aveva ancora un ricordo nitido, trascorsa seduto accanto a suo padre in uno dei quattro palchi allestiti nella grande piazza San Ferdinando, che si apriva a perdita d'occhio davanti alla grande facciata del palazzo reale, nel lato che finiva in una balconata a strapiombo sul mare.

A pensarci bene l'unico ricordo che aveva di Napoli era intimamente legato a quella emozionante esperienza. Gli scorreva spesso nella mente la interminabile successione di carri addobbati da coloratissimi drappi, su cui era stipata una folla, anch'essa variopinta, che si dimenava, urlava, suonava e cantava sguaiatamente. Ne ricordava in particolare uno a cui con della cartapesta avevano dato la forma di una zucca e al cui interno alcune donne, grossolanamente truccate, vestite di colori sgargianti e con una piccola maschera che copriva loro gli occhi e il naso, tentavano di svestire un uomo che goffamente cercava di resistere; l'uomo si lamentava, piangeva in modo ridicolo men-

tre quelle streghe gli sfilavano la camicia e i pantaloni, apostrofandolo tutte in coro con una cantilena che faceva pressappoco così: «*Puorco nmarditto co le sanne, spauiento de natura, nò sperare de sanare la voglia de lo ammоре quando bbecchia è la nerchia e l'ammоре pogne*»¹.

Ciò che più di tutto portava ancora impresso di quella scena era la sensazione di imbarazzo epidermico, il disagio che aveva provato per quella che gli era sembrata una rappresentazione lasciva. Era il disagio tipico di un adolescente, educato ai principi della morale puritana, in cui cominciava ad annunciarsi l'uomo e che faceva apparire tutto ancora deformato, sfuggente e per questo ancor più morbosamente infisso nella memoria; e che doveva esserci qualcosa di misterioso, di iniziatico in quella scena lo confermava il fatto che tutti, nella tribunetta dove erano seduti, compreso il padre che gli stava accanto, ridevano di gusto, come se avessero colto immediatamente un significato allusivo, simbolico o che, e questa fu la congettura che più allora lo convinse, quella scena si riferisse in modo sfacciatamente burlesco a qualche vicenda che coinvolgesse persone piuttosto conosciute e che avesse una certa rilevanza pubblica. Di quella giornata lunghissima ricordava ancora la grande parata di cavalieri di ogni ordine e grado, anch'essi vestiti, secondo il livello e l'ordine di appartenenza, di coloratissime uniformi, di armature luccicanti e di superbia aristocratica.

Si accorgeva soltanto adesso che l'immagine di quella grande piazza, stipata fin sotto le colonne della chiesa di S. Francesco di Paola, a confronto con la quiete e la contemplazione della sua adolescenza inglese, era stata, forse, la ragione di tanto sofferto adattamento allo spirito ordinato e composto preteso dalla dura disciplina del college britannico. Ancora di più, in questo senso, doveva aver agito l'effetto fantasmagorico che sul suo animo di fanciullo imberbe aveva avuto lo spettacolo pirotecnico dei grandi fuochi di artificio che, benedicente il re dal palco riservato alla sua famiglia, dopo aver assistito a tutte le interminabili sequenze di quel lungo, festoso cerimoniale, conclusero quella giornata, il-

¹ «Maledetto porco con le zanne, brutto, spaventoso scherzo di natura, non sperare di soddisfare la tua voglia di fare l'amore, perché no nonostante il forte desiderio che pure provi, il tuo membro è floscio, vecchio e stanco».

luminando per molto tempo le tenebre come tanti soli infuocati, che con un fragore di bombarda si espandevano nel cielo.

Mentre pensava a tutte queste cose, non si era accorto che la nave era pressoché ferma; il vento che l'aveva spinta per tanti giorni, ora che erano quasi giunti alla meta, era come per incanto sparito, come risucchiato da un invisibile foro del cielo.

Anche questo segno, benché il capitano di vascello Pasquale Donnarrumma gli spiegasse fosse normale in quel golfo e in quella stagione, gli procurava una strana sensazione mista di angoscia e di eccitazione. Avvertiva in maniera cosciente, come la certezza matematica delle tante dimostrazioni che impartiva per intere mattine durante le lezioni al college, che il suo arrivo in quel paese fosse come programmato, che sarebbe dovuto avvenire non un minuto prima di quanto fosse già stato previsto. Il filo di questi pensieri, lontani in modo inquietante dalla rigorosa sequenzialità logica a cui era uso, venne interrotto dal capitano Donnarumma, che, durante la traversata, era stato sempre prodigo di spiegazioni sulla rotta, sui venti, sulle correnti e comunque premuroso nell'assolvere al compito di assistenza che, come riferito dalla lettera che lo avvisava della imminente partenza, gli era stato affidato a Napoli dal notaio Pieruccini. Il capitano gli riferiva che, stando le condizioni del vento, avrebbero dovuto fermarsi ad Ischia, passare lì la notte e sperare di salpare l'indomani.

Con lentezza esasperante la nave virò a dritta e, trascinata dalla debole corrente di un mare liscio come una tavola, si avvicinò a quell'ampia imboccatura che si apriva nel vasto arco naturale di scogli, qua e là rinforzato dalla mano dell'uomo con ciclopici massi rocciosi. Sembrava davvero incredibile che quel mare inoffensivo, luccicante, privo di qualsiasi energia distruttrice potesse aver spesso, come raccontava il Donnarumma, proprio in quel tratto, scatenato una forza tale da renderne impossibile l'approdo, e come egli stesso fosse stato più di una volta testimone della tragica e disperata lotta degli equipaggi per entrare in quella stessa imboccatura, che si stava in quel momento così mollemente e placidamente traversando.

Fu forse la voce roca e resa tremula dalle drammatiche rievocazioni, unitamente alla forza evocativa delle parole usate dal Donnarumma, o più semplicemente gli effetti del sole a picco, don Egidio ebbe la sensazione che il cielo si oscurasse, che nuvole ne-

re ingombrassero improvvisamente il cielo e sputassero folgori accecanti, mentre si sentiva levitare a poco a poco, poi sempre più velocemente, preso dal vorticoso flusso di un improvviso ed impetuoso libeccio. Avrebbe voluto urlare, chiedere aiuto, ma nessun suono, benché disarticolato dallo sforzo, usciva dalla bocca spalancata; l'angoscia gli aveva svuotato il cervello, una folla di pensieri gli affollavano contemporaneamente la mente, il che equivaleva ad un'assenza apparente di attività cerebrale. Si trovava sospeso lì nel vuoto, a parecchi piedi di distanza dalla superficie marina, grigia e ribollente di schiuma; volava, ma non ne dirigeva la direzione. Gli apparve l'immagine chiara di Paolo e Francesca nell'Inferno dantesco e questa figurazione analogica progressivamente l'acquietò, poiché lo rassicurava sulle sue ancora intatte capacità cognitive. Contemporaneamente cominciava ad acquistare padronanza nel volo e a dirigersi verso un vascello proprio lì sotto ai suoi piedi, che combatteva contro l'energia inarrestabile dei flutti. Don Egidio avvertiva lo sforzo disperato di quegli uomini sul ponte della nave e distingueva, per un'acuita sensibilità uditiva, in mezzo a quel frastuono di tempesta, le voci di quei miseri naviganti.

«Ciccì tira a' fune sennò si spacca o'terzimonio.»²

E per risposta: *«Pascà nun c'ha faccio, qua murimmo tutte quante, nun trasarrimmo mai into a chillo fetente è puorto, stammo ienno a fernì n'faccia li scogli.»³*

Egidio, quantunque non ne comprendesse appieno il significato, aveva compreso che quei disperati si esprimevano nella lingua di Napoli e si avvicinò alla nave scossa dalle onde, fino a posarsi sul ponte spazzato e sommerso ad intervalli sempre più brevi dalla furia del mare. Gli uomini dell'equipaggio erano zuppi e andavano affannosamente da una parte all'altra del ponte, un po' perché spinti dalle potenti cascate di acqua, che ad intervalli sempre più ravvicinati si abbattevano sul legno già duramente provato, un po' per rispondere ai comandi, che sempre più caoticamente e sempre più nervosamente venivano impartiti da quello che a Egidio sembrò essere il capitano, che si trovava aggrappato al timo-

² «Ciccì (diminutivo dialettale di Francesco) tira la fune altrimenti si spezza la vela».

³ «Pasquale non ce la faccio più, moriremo tutti quanti qui, non riusciremo mai ad entrare in questo porto fetente (sta come imprecazione, porto maledetto), stiamo per finire contro gli scogli».